

mento di questa o un soffocamento che egli, per obbedienza o per fanatismo, fece della voce migliore che bisbigliava nel fondo del suo petto.

Per chiarire il problema, lo trasporto, secondo il mio solito, a una sfera diversa ma analoga. Eccovi due uomini entrambi credenti e devoti all'autorità delle regole linguistiche, grammaticali, stilistiche, metriche, di composizione, e via dicendo: eccoli dinanzi a una poesia, a una geniale poesia, nella quale una o più di quelle regole appaiono violate. Il primo, alla presenza dell'opera geniale, mette da parte le regole e la accoglie nel suo animo, e la sente e la dice bella; l'altro, fermo l'occhio in quelle regole, la esclude e respinge come brutta. Direste che si tratta del cozzo di due coscienze poetiche o estetiche? Certamente no, ma direste che nel primo c'è coscienza estetica e poetica, e nel secondo, nel miglior caso, un pedante, che mortifica e quasi sopprime i moti spontanei del suo animo, preferendo alla poesia la grammatica, la retorica e le altre cose, le quali, foggiate in servizio di essa, non debbono mai diventare sue padrone.

B. C.

E. BURKE. — *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, a cura di V. Beonio Brocchieri: vol. I dei *Classici del pensiero politico*. — Bologna, Cappelli, 1930 (8.º, pp. 423).

Il direttore di questa collezione dice, nel programma, che oggi, in Italia, « la bestia nera è il liberalismo », ma che « tanti si riempiono la bocca di questa parola santa e veneranda (di libertà), i quali, interrogati di ciò che essa significa, e messi alle strette, si troverebbero in un bel'imbarazzo ». Esagerazione: perchè l'Italia possiede una ragguardevole letteratura liberale, non solo negli scrittori e politici del Risorgimento, vive fonti a cui è dato sempre attingere vigore e gioventù, ma anche in scrittori recenti; e, per accennare a questi ultimi, il predetto direttore non avrebbe dovuto ignorare la *Storia* (che è insieme una teoria) *del liberalismo europeo*, composta dal De Ruggiero, la quale si fonda su larghissima conoscenza della letteratura dell'argomento, ed è sommamente limpida nei suoi concetti, e gli sarebbe riuscita assai istruttiva. Come che sia, a trarre fuori coloro che discorrono di liberalismo dall'imbarazzo in cui s'immagina che sieno, dovrebbe provvedere, come si dichiara, la nuova collezione di « *Classici del pensiero politico* ». Si aspetterebbe, dunque, di trovare in questi « *Classici* », tra i primi, Benjamin Constant, Royer Collard, Tocqueville, Macaulay, e altrettali grandi teorici del liberalismo, o, volendo risalire nei secoli, Giovanni Milton con la sua *Areopagitica*. Ma, invece, il primo volume offerto sono le *Riflessioni* del Burke, che, se mai, segnano l'inizio del conservatorismo politico e della scuola storica; e il secondo, la *Ragion di Stato* del Botero, che rispecchia l'idea dell'assolutismo

monarchico; e come terzo si annunzia nientemeno che il *Papa* di Giuseppe de Maistre, del quale, in verità, non si avverte alcun urgente bisogno. L'elenco dei testi, da somministrare con questa collezione al pubblico italiano, è ispirato a tale saggezza e prudenza che si direbbe concordato con un ufficio di polizia e di censura, di quelli dei vecchi regimi della Restaurazione, che davano il permesso solo alle traduzioni dello Haller e di altrettali pensatori politici. È certo, per altro, che testi consimili non possono illuminare circa la teoria della libertà e del liberalismo, salvochè per forza di contrarii. Nè, per intanto, ci orienta in proposito il direttore della collezione, quando ci viene spiegando essere « il liberalismo una dottrina (dottrina di uomini di pensiero e dottrina di uomini d'azione), che, a non contentarsi di astratte e vuote definizioni, ci si presenta come un insieme di numerose e diverse dottrine, connesse tra loro ma pur distinte e differenziate; le quali formano tutto un processo storico comprensivo di molti pensatori; e il pensiero di ciascuno d'essi si trova in vari documenti, più o meno celebri, di maggiore o minore importanza storica; e in essi, e soltanto in essi, può essere cercato e conosciuto » (p. v-vi). Una « dottrina », che sente il bisogno di bipartirsi per « uomini di pensiero » e « uomini d'azione » (i quali, se pensano una dottrina, sono anch'essi uomini di pensiero); una « dottrina », che è bensì una, ma poi, invece, è « un insieme di numerose e diverse dottrine », le quali, d'altra parte, sono « connesse tra loro » (e, in quanto connesse, non potrebbero essere « diverse », ma momenti o forme progressive di un unico principio e concetto), è un bell'imbroglio, atto, tutt'al più, ad accrescere l'imbroglio che si lamenta ora esistente in Italia, ma non certo a sbrogliarlo. O prova semplicemente, con queste avviluppate e balbettate parole, che l'« imbarazzo », nel quale l'autore crede che si trovino gli altri, è in effetto quello in cui si è messo e si trova lui, il quale, quando si ostina a parlare di certe cose, non riesce più neppure ad accozzare bene i suoi periodi.

B. C.

- S. RUBINSTEIN. — *Herrschaft und Wirtschaft — Grundlagen und Ausichten der Industriegesellschaft*. — München, Drei Masken Verlag, 1930 (8.º gr., pp. VIII-420).

Due sono le tesi principali di questo libro. La prima è che nel corso della storia i rapporti della vita economica sono stati costantemente determinati dai rapporti di dominio e di potenza. La seconda è che la società industriale moderna, sotto la spinta delle forze liberali e democratiche che l'hanno suscitata, tende a sottrarsi a questa soggezione e ad affermare una capacità di dominio proprio.

La prima tesi è un capovolgimento dei concetti del materialismo storico, secondo i quali il dominio politico-militare è una conseguenza delle condizioni economiche. Per il Rubinstein è vero precisamente il